

**Cgil**  
«Lucchini razzola male»

ROMA Lucchini «predica bene, ma razzola male». In questa battuta sta il giudizio della Cgil alla relazione svolta dal presidente della Confindustria nel corso dell'assemblea annuale. Nonostante ciò, il confronto con il sistema delle imprese pubbliche e private, «va ripreso il più presto possibile sui temi del lavoro e dell'occupazione».

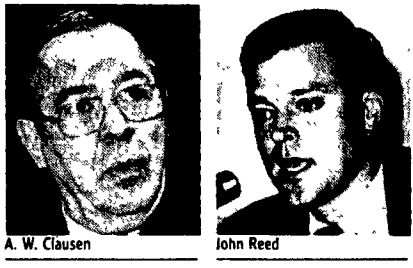
Ad illustrare la posizione della Cgil è Edoardo Guarino, segretario confederale. «Non mi è piaciuta la relazione di Lucchini - afferma il segretario confederale della Cgil - per almeno tre motivi. Il primo relativo alle relazioni sindacali. «Non trovo riferimenti precisi al dialogo sociale - spiega Guarino - o almeno essi risultano alquanto contraddittori». Il secondo riguarda il costo del lavoro. «È sbagliata la ripresa dello scontro - precisa Guarino -, su questo tema la consideriamo infatti una strada inaccettabile, viceversa credo si possano trovare soluzioni su materie come il fisco ed il parafisco per liberare risorse soprattutto verso il Mezzogiorno. Terzo motivo di insoddisfazione della Cgil è tutto politico, «aver indicato nel pentapartito la soluzione politica per il dopo elezioni è una grossa forzatura».

**Tassa salute**  
Senza Usl si paga il 30 giugno

ROMA Il 30 giugno prossimo venturo scade il termine per il pagamento del contributo sociale di malattia dovuto per l'anno '86 dai cittadini italiani «non mutati». E quanto comunicato ai Inps precisando che il contributo dovuto per l'anno 1986 deve essere calcolato sul reddito complessivo ai fini Irpef relativo all'86, dichiarato con il modello 740/87, applicando l'aliquota del 7,5% alla parte di reddito non superiore ai 40 milioni di lire annui e l'aliquota del 4% alla parte di reddito eccedente questo importo fino a cento milioni di lire annui. L'Inps ricorda che nei confronti dei «non mutati» non trova applicazione, ai fini della determinazione del reddito complessivo, la esclusione stabilita a favore dei soggetti «mutati», per cui i redditi dominicali e agrari, da fabbricati e da capitale devono essere sempre compresi nel reddito complessivo anche se il loro importo è inferiore a 4 milioni di lire.

**Nel Cremonese**  
Alla Sicrem 86 operai licenziati

MILANO Licenziamenti alla Sicrem di Pizzighetone, in provincia di Cremona, più di 500 persone che producono e tessono fibra di rayon per pneumatici in uno stabilimento che appartiene per metà alla Pirelli e per metà a Montefibre. Da tempo l'azienda aveva messo in discussione la parte chimica della produzione, ritenendo conveniente approvvigionarsi all'estero. Ora ha deciso di passare alle vie di fatto aprendo la procedura di licenziamento per 86 persone, con un atto unilaterale. Già in passato l'azienda aveva iniziato procedure di licenziamento per 147 addetti. A seguito di una dura lotta i provvedimenti erano rientrati e sostituiti da cassa integrazione. Nella vicenda era intervenuto il ministero dell'Industria e alla fine era stato possibile arrivare ad un accordo. Di recente, poi, in aprile, l'azienda aveva rivisto le sue posizioni dichiarando che alla luce della nuova situazione di mercato era possibile continuare l'attività attraverso una ristrutturazione che consentisse un aumento di produttività. Nuova convocazione al ministero per definire la situazione, ma il sottosegretario si dichiara impotente. A quel punto l'azienda coglie la palla al balzo e dichiara unilateralmente gli 86 licenziamenti. Un altro «regalo» della crisi di governo.



A. W. Clausen



John Reed

**Citicorp taglia 5 miliardi**  
Richieste di nuovi crediti del Brasile cadono in un clima ormai ostile

**Bankamerica 2 anni in rosso**  
La Chase Manhattan non raccoglie capitali perché prevede perdite

# Le banche Usa si ritirano dai crediti ai paesi in via di sviluppo

Le principali banche del Giappone hanno ridotto il tasso d'interesse primario dal 5,2 al 4,9% quale contributo all'espansione interna e alla stabilità del dollaro. Si tenga presente però che il più basso tasso bancario è quasi doppio del tasso di sconto della banca centrale ora al 2,5%. Non c'è in sostanza alcuna apertura paragonabile alla gravità dei problemi mondiali.

RENZO STEFANELLI

ROMA Le notizie sulla cura dimagrante intrapresa dalle banche degli Stati Uniti si susseguono. La Chase Manhattan ha ritirato dal mercato una emissione di titoli per 200 milioni di dollari dicendo di non essere più sicura di poter remunerare questo capitale. Vale a dire, preannunciando riduzione di profitti. Il presidente della Bank of America, Clausen, ha annunciato che la sua banca resterà in rosso per

altri due anni. Le dichiarazioni di Clausen sono state fatte in toni rassicuranti. L'ex presidente della Banca Mondiale si battono per assicurare che entro la fine dell'anno sarà possibile ristrutturare il debito estero del Brasile e, quindi, confermare i crediti della Bank of America. Però gli amministratori della Citicorp, che hanno aperto la nuova politica portando in perdita 2,5 miliardi di dollari sui crediti ai paesi in via di svi-

luppo, insistono sulla via dei tagli. L'amministratore John Reed annuncia ora che ridurrà di un terzo (5 miliardi di dollari) i crediti in essere scambiandoli con azioni delle società oppure «vendendoli» (ad uno sconto) ad altre banche. La ritirata delle banche statunitensi sul mercato internazionale è forse appena iniziata. A costrngerle ad una politica più prudente è proprio l'esito della politica di Reagan che hanno così fortemente applaudito in questi anni. Queste banche si presentano come organismi finanziari mondiali, con interessi globali ma tengono salde le radici nella politica e nell'economia statunitense. Il fatto che gli Stati Uniti siano diventati paese debitore verso l'estero di 100 miliardi di dollari nel 1985 saliti a 164 nel 1986

(previsti 290 quest'anno) ha modificato sostanzialmente la loro posizione.

I redditi degli investimenti statunitensi all'estero, eredità di quattro decenni di vigorosa espansione mondiale, si sono ridotti da 25 a 22 miliardi di dollari l'anno scorso (quest'anno previsti 17). La difficoltà maggiore che incontrano è nel fornire i nuovi crediti che i paesi in via di sviluppo chiedono per poter rinvigorire gli scambi economici. Il Brasile ha chiesto ieri una proroga di tre mesi per 15 miliardi di debiti a breve e 2-4 miliardi di nuovi crediti a lungo termine per pareggiare la bilancia dei pagamenti. Si sta trattando. Però il debito brasiliano, di 111 miliardi di dollari, produce già un esborso di 15 miliardi di dollari all'anno. Lo sforzo che questo esborso richiederebbe sarebbe sopportabile

**Delors a Fanfani:**  
«Per la Cee un posto tra i 7»

BRUXELLES Nella sua peregrinazione in preparazione del vertice di Venezia, il presidente del Consiglio Fanfani ha toccato ieri la tappa di Bruxelles. Nel tardo pomeriggio ha avuto colloqui con il premier belga Martens, presidente di turno del Consiglio europeo, e con il presidente della commissione della Cee, Delors. Come ospite e organizzatore del summit, Fanfani si è visto riproporre la richiesta di Delors, già bocciata l'anno scorso a Tokio, perché la Comunità europea trovi un posto stabile al tavolo dei Grandi del mondo, il famoso gruppo dei 7 che dovrebbe sovrintendere la politica monetaria. Delors a Venezia ci sarà a pieno titolo, ma verrà poi escluso, se le cose restano così, dalle riunioni periodiche dei ministri finanziari, che sono poi quelle che contano veramente. Secondo alcune indiscrezioni questa volta però Delors avrebbe sollecitato con più vigore che in passato l'accoglienza della sua richiesta, facendo anche intendere che in caso contrario potrebbe non partecipare affatto alla tre giorni veneziana.

Non si sa se cosa Fanfani abbia promesso al Massimo rappresentante della Cee, ma è improbabile che abbia assunto impegni. L'opposizione ad un ulteriore allargamento del club dei Grandi è netta. A parte questa grana, del resto prevista, per quanto se ne sa dai colloqui di Fanfani non sono emerse particolari novità. Sia Martens che Delors hanno insistito sulla necessità di stabilizzare i cambi e hanno esposto tutte le loro preoccupazioni per i venti protezionistici che provengono dall'altra parte dell'Atlantico. La Cee comunque terrà lunedì un proprio vertice di ministri degli Esteri per cercare di definire una posizione comune sui principali argomenti in discussione a Venezia. Il presidente del Consiglio italiano, che concluderà il suo giro verso la fine del mese a Ottawa e Washington, si è soffermato con i giornalisti anche sui temi della polemica politica interna che lo insegue in questi giorni. Ha riaffermato di avere tutti i poteri necessari per compiere l'esplorazione internazionale in corso e commentando le preoccupazioni francesi per un possibile «scorporo dell'Italia», si è lasciato andare a una battuta: «È un'ipotesi che ossessiona i francesi e della quale si stupiscono anche i grandi imprenditori italiani».

**Vendita della Cementir, 5000 edili in piazza**  
«Il mercato del cemento non può essere regalato agli speculatori»

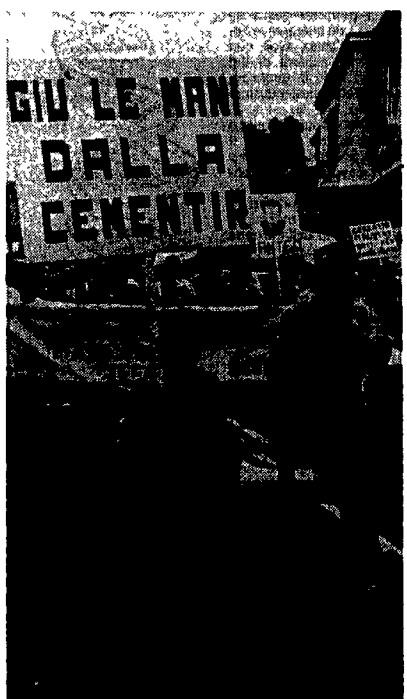
«No alla privatizzazione della Cementir, no alla concentrazione del mercato del cemento nelle mani di pochi che decidono arbitrariamente i prezzi». Questa la richiesta venuta ieri dai circa cinquemila lavoratori edili che hanno manifestato a Roma contro il tentativo dell'Iri di vendere la Cementir. Lo sciopero è stato di 8 ore in tutte le aziende italiane del cemento.

PAOLA SACCHI

ROMA Sullo striscione che apriva il corteo c'era scritto: «No alla privatizzazione della Cementir». Ma la protesta dei circa cinquemila lavoratori edili venuti ieri a Roma da tutt'Italia va oltre i gravi problemi che per l'occupazione creerebbe, se andasse in porto, il tentativo da parte dell'Iri di vendere a privati la grande azienda produttrice di cemento. In ballo - come ha ricordato, nel corso del comizio conclusivo a piazza SS. Apostoli, Roberto Tonini, segretario generale della Fillea Cgil - c'è il rischio che pochi

impossessino del mercato del cemento, già oggi in mano per il 60-70% ai Pesenti, Ferruzzi, Agnelli. Se a questa già rilevante quota va ora ad aggiungersi anche quell'11% di mercato della Cementir, azienda pubblica del settore, allora è chiaro il rischio che si crei un gruppo monopolistico in grado di fare enormi guadagni fissando arbitrariamente i prezzi. Non a caso su un cartello, portato dai lavoratori di Napoli, c'era scritto: «Lo Stato è il maggiore consumatore di cemento: non può acquistarlo a qualsiasi prezzo».

E non a caso ieri mattina, nel corteo partito da piazza Esedra, accanto ai lavoratori della Cementir c'erano dipendenti di tutte le altre aziende italiane del cemento, dell'Unicem (Fiat), della Italcementi (Pesenti) e di tante altre ditte. Dal Piemonte, alla Liguria, all'Umbria, alla Campania, alla Sicilia una richiesta unanime: quei 180.000 miliardi stanziati per le infrastrutture (dighe, ferrovie, ecc.), molti dei quali destinati al Sud dove la Cementir ha il 35% del mercato, non possono diventare l'occasione di una «grande abbuffata» per pochi, avallata dalle Partecipazioni statali. «Mi rivolgo direttamente al presidente dell'Iri - ha detto Tonini - per dirgli che ha fatto bene a rimandare il piano Finsider. Ma attenzione: nessuno può pensare che i problemi della Finsider si possano risolvere vendendo la Cementir. Per l'ac-



Un aspetto della manifestazione di ieri a Roma

**Vendita Lanerossi**  
Prima delle elezioni non verrà presa alcuna decisione

ROMA Prima delle elezioni non verranno prese decisioni definitive per la vendita della Lanerossi. È questa l'assicurazione che i dirigenti dell'Eni e dell'Asap hanno dato ai sindacati in un incontro dedicato alla complessa trattativa di vendita del gruppo tessile. Si pensava che dalla riunione potessero uscire anche i nomi dei gruppi e delle società ancora in corso per l'acquisto. Tali aspettative, invece, sono andate deluse. Il presidente dell'Asap, Guido Fantoni ed il responsabile della trattativa per l'Eni, Calogero, hanno mantenuto il riserbo. Si sono limitati a confermare - hanno riferito i sindacalisti al termine dell'incontro - che si profilano cinque proposte concrete per l'acquisto in blocco della Lanerossi.

Da indiscrezioni si è comunque appreso che, oltre a quelle già note di Benetton e Marzotto, c'è anche una terza offerta di acquisto italiana formulata dal gruppo tessile Bertrand. Cauti i commenti dei sindacalisti sull'incontro. «Siamo insoddisfatti - ha detto il segretario generale dei tessili della Cgil, Amoretti - per l'indeterminazione delle informazioni che abbiamo avuto sulle proposte di acquisto, anche se prendiamo atto che è stata accolta una nostra richiesta: quella di evitare che le decisioni definitive siano prese prima delle elezioni da un governo senza fiducia parlamentare». La «Bertrand finanziaria» ha confermato da parte sua di avere nei giorni scorsi inoltrato alla Paribas (banca di affari incaricata dall'Eni per l'operazione) un'offerta di acquisto e l'eventuale integrazione con Lanerossi - ha dichiarato Giulio Bertrand, presidente della società - sarebbe coerente con una strategia che perseguiamo da tempo: la creazione di una vera multinazionale tessile italiana capace di aggregare il meglio dell'imprenditoria del settore per competere con più efficacia sui mercati internazionali.

**Massiccia presenza di nostri imprenditori alla Fiera annuale di Budapest**  
Un paese in crisi di liquidità che però non vuole rinunciare a importare

# L'Ungheria corteggia l'impresa italiana

Lunedì, dopodomani, per la Fiera internazionale di primavera in corso a Budapest è giornata dedicata all'Italia. Non stupisca. Il nostro paese è un buon partner commerciale per l'Ungheria. Già lo era nel periodo tra le due guerre mondiali (l'interscambio con l'Italia era il terzo dopo quello con Germania ed Austria), ha continuato ad esserlo dopo il 1945 nonostante la divisione dell'Europa in due blocchi.

DAL NOSTRO INVIATO  
GILDO CAMPESATO

BUDAPEST I magari hanno fatto a comperare i nostri prodotti», dice Edoardo Vitti, direttore della sede Icc (Istituto per il commercio estero) presso l'Ambasciata d'Italia a Budapest. «Certo - aggiunge - ci sarebbe la possibilità di acquistare in compensazione una specie di baratto, prodotto contro prodotto, ma spesso le merci che ci offrono in cambio non sono adatte alle esigenze del nostro mercato ed inoltre le aziende italiane quasi mai sono organizzate per trattare le compensazioni». Ma chi dovrebbe organizzare? «Non no, non abbiamo la struttura - mette subito le mani avanti Vitti - al massimo possiamo fornire informazioni». «Certo che se aspettassimo l'Ice non saremmo mai venuti qui» chi parla è Domenico De Palo, un piccolo imprenditore «d'assalto», a suo modo specchio di quell'Italia che ha imparato ad arrangiarsi. La sua è una piccola azienda a valuta pregiata, non ce la

due miliardi di fatturato, macchine per spaccare la roccia come settore, tanta voglia di sfondare all'estero «visto che da noi la concorrenza è tanta». E come mai è a Budapest? «Per caso, da un mio cliente jugoslavo ho saputo che gli ungheresi potevano essere interessati alle mie attrezzature ed eccomi qua. Per venire ho investito dieci milioni, spero che mi rientrano. Altrimenti, proverò da qualche altra parte».

Chi alla piazza ungherese tiene invece moltissimo è la Atro, piccola multinazionale di Blasso (Mo) tremila dipendenti in varie parti del mondo, attrezzature per l'imballaggio come vocazione produttiva, 70 miliardi di fatturato negli impianti milanesi di cui un miliardo e mezzo destinato all'Ungheria: l'80 per cento del mercato locale. «Ma esporterei ancora di più se non ci fossero dei blocchi per questioni valutarie», dicono. Ma perché non vendite in compensazione? «È dove buttiamo la merce che ci danno? Comunque, non hanno nessuna intenzione di smobilitare. Ci mancherebbe. Ci abbiamo messo dieci anni per entrare qui per noi gli ungheresi restano sempre un buon partner commerciale». Ne è convinto anche Franco Timponi, macchinista utensili e Moton diesel, a Budapest in rap-

presentanza di se stesso e di altre aziende italiane. «Vengo alla Fiera dal 1968. L'Ungheria è un mercato sano, rispettano gli impegni. Sono interessati a tutto, dalle macchine per l'industria alimentare ai nuovi processi di automatizzazione tipo cad o cam. Quest'anno però si vede che c'è una stretta sulla liquidità. Di permessi d'importazione, per contratti in valuta, se ne vedono pochissimi. Ma è vero che anche la Cee pone restrizioni alle loro merci carne e prodotti agricoli stanno subendo forti contingenti». E come mettere il dito sulla piaga.

I conti dell'Ungheria da un po' di tempo sono fortemente in rosso. La voglia di una finanza sana da queste parti è di antica data ma non si vuole pagare il pareggio con la recessione. L'obiettivo, anzi, spiega il segretario di Stato all'economia, Ferenc Torok, è di una crescita del 5 per cento per il 1987. Da sviluppare con un forte incremento delle esportazioni senza per questo colpire le importazioni (con un occhio di riguardo alle tecnologie e un po' di meno ai beni di consumo). In un mondo attraversato da folate protezionistiche, sembra quasi un gioco d'azzardo, ma per l'Ungheria che vuole aprirsi all'Occidente questo rischio è quasi un bene d'investimento.

**Rinascente e Coin**  
I sindacati rifiutano ristrutturazioni solo con i licenziamenti

Gli esuberanti di organico dichiarati dalla Rinascente e dalla Coin in questi giorni non hanno nulla a che vedere con le «difficoltà» di alcuni comparti della grande distribuzione, ma sono un chiaro e netto tentativo di strumentalizzare queste difficoltà al fine di ottenere gli ammortizzatori sociali (Cassa integrazione guadagni speciale e prepensionamento) per le aziende in «crisi» del settore.

ROMA Questo il giudizio netto espresso ieri dalla Cgil, per bocca del segretario Filomeno Poscucci. «Se di difficoltà reali si tratta - ha aggiunto - i sindacati hanno dichiarato la propria disponibilità ad intervenire, avendo come obiettivo che qualunque politica di risanamento e di ristrutturazione non passa solo riducendo il costo del lavoro, ma soprattutto migliorando le condizioni complessive della attività commerciale; anzi proprio questa è per noi la chiave di volta, il costo del lavoro si riduce nel momento in cui si aumentano le vendite e non viceversa». Su questi aspetti il sindacato non rifiuta dunque il contratto, se invece l'intenzione di queste aziende è quella di partire dalle cosiddette aree di crisi si rimette in discussione tutto l'impianto complessivo dell'organizzazione del lavoro e degli organici, magari evidenziando anche nei punti di vendita in attivo, aree di